

Mummie e cadaveri di pietra

Gli strani sogni di Girolamo

di Tony Sirena (*)

Il suo nome si è quasi perso. Sopravvive in un paio di vie, in tre lapidi e nell'intitolazione di una scuola.

Di lui restano alcune carte topografiche dell'Alto Egitto, disegnate prima che cadesse vittima della "maledizione dei Faraoni", qualche lettera autografa, alcuni appunti di etnografia, una testa di donna decapitata e 615 pezzi anatomici pietrificati da egli stesso: reni e fegati, seni e avambracci, cervelli e cuori, testicoli e sezioni di pene, feti e pezzi di pelle umana. Ma anche ragni e serpenti, uccelli e pesci, lucertole e rospi. Infine un bellissimo (si fa per dire) tavolino intarsiato con 214 parti anatomiche solidificate, di diversa provenienza ma in gran parte umana. Un oggetto di curiosità scientifica ma, per gli appassionati (che non mancano), anche da collezione. Come il pene di Napoleone, tagliato nel 1821 dal medico che gli fece l'autopsia e probabilmente pietrificato proprio dal "nostro" e ora conservato in una collezione privata degli Stati Uniti.

Girolamo Segato, geniaccio italico nato due secoli fa nella Certosa di Vedana, (un monastero in comune di Sospirolo provincia di Belluno), morì giovane portando il suo segreto nella tomba, ma sopravvisse nell'emulazione di altri due conterranei (Bartolomeo Zanon e Carlo Frigimelica, morto quest'ultimo tre anni fa) che tentarono, invano, di scoprire il misterioso procedimento di mummificazione che a Segato fece guadagnare nel secolo scorso celebrità ma non ricchezza.

Ora quasi nessuno si ricorda di lui, tranne qualche biografo per passione o per curiosità (come Ivano Pocchiesa e Mario Fornaro, autori di "Girolamo Segato esploratore dell'ignoto"), Media Diffusion Ed., Belluno 1992).

Ben più vasta ed appassionata, quasi furiosa, la fama controversa che l'attornia nel 1836, anno della sua morte a Firenze: tanto che, proibiti da autorità civili e religiose i funerali in pompa magna, la salma venne

accompagnata a furor di popolo a Santa Croce e i 1.500 presenti se ne contesero peli e capelli, al punto da svellere dall'originario innesto perfino la barba fluente, strappata pelo a pelo dal mento, come reliquia. Quella stessa barba che lo aveva salvato da morte certa quanto, anni prima, catturato da una torma di arabi che gli volevano tagliare la testa, il capo si inginocchiò davanti a quella "barba del profeta". Altrettanto rispetto non mostrarono i suoi affezionati estimatori che ridussero la salma calva e glabra.

Girolamo era nato 44 anni prima, nel 1792, a Vedana da una famiglia di villici, il padre originario di Grantorto, in provincia di Padova, la madre di Belluno. Ingegnoso fin dall'infanzia (si diletta di meccanica, agricoltura, falegnameria, concia, scienze naturali). Iniziò ad appassionarsi di mineralogia e imbalsamazione quando trovò una conchiglia fossile sul greto di un torrente montano. Di lì iniziò i suoi studi da autodidatta che lo portarono lontano. Reputato in famiglia un "rondòn" (perditempo, vagabondo, scansafatiche) che non si adattava alla dura vita di lavoro e sacrifici della campagna, dopo qualche tentativo di trovare un impiego a Treviso e a Venezia, partì per l'Egitto a caccia di piramidi e di mummie, fra i primi esploratori. Si rinchiusse tre giorni e tre notti all'interno della piramide di Uenefes e quando ne uscì cadde ammalato. L'impresa però si riseppe e da lì ebbe origine la sua fama di "mago egiziano". In quelle notti a tu per tu con le mummie ne studiò probabilmente la composizione chimica e scoprì qualcosa che si ripromise di utilizzare per guadagnare fama e ricchezza.

Ma la maledizione dei Faraoni lo perseguitò. Il suo laboratorio al Cairo fu distrutto da un incendio e andarono persi ricerche, appunti e reperti. Si trasferì a Firenze, allora più ospitale a ricercatori e scienziati (il granduca di Toscana, Leopoldo II, aveva fra l'altro creato nel 1824 un museo egizio) e lì, insieme a salde amicizie, incontrò l'ostilità di circoli accademici bramosi

di impadronirsi dei suoi segreti e anche quella, violenta, dell'arcivescovo e dei preti. La fiducia positivista che la scienza potesse regalare, se non proprio l'immortalità, almeno le sembianze dell'immortalità, si scontrava con i precetti cristiani: sei polvere, uomo, e polvere ritornerai. Altro che pietra. Segato era riuscito a pietrificare i cadaveri (ottenuti solo con suppliche e fatiche, e fors'anche con qualche furto notturno, dai cimiteri cittadini) e subito l'utilizzazione pratica di quella scoperta fu chiara: chiunque avrebbe potuto fare imbalsamare il caro estinto e magari tenerlo in casa come statua, con tutti i suoi colori originari, per sempre. Già, perché la sensazionale (per l'epoca) scoperta di Segato consisteva nel fatto che il corpo avrebbe potuto essere conservato in eterno senza alterazioni nè di volume nè di colore. Una utilizzazione pratica che era ben chiara a Segato: in una lettera alla famiglia, dopo la morte dei genitori, si rammaricava che "permesso non avrei che i corpi dei nostri amorosi genitori fossero consegnati alla dissoluzione".

Recita una epigrafe-prefazione di un suo entusiasta estimatore, Luigi Muzzi, a un libro dell'epoca (Giuseppe Pellegrini, "Della artificiale riduzione a solidità lapidea e inalterabilità, ecc. scoperta da Girolamo Segato, con note e aggiunte", Padova, tip. Cartellieri 1835): "A Girolamo Segato/al nuovo genio della creatrice/sapienza italiana/che le umane spoglie/dall'ungue al capello dalla fibra all'osso/dal cerebro al sangue/colla splendidezza de' nati colori/petrifica elasticizza ineterna", ecc. Veniva definito, Girolamo Segato, in quella stessa epigrafe "vincitore delle ritrattistiche arti". Finita, dunque, l'epoca del ritratto, del dipinto: Girolamo Segato schiudeva la nuova era, quella della conservazione fedele, non più nemmeno in copia o in calco, l'era della trasformazione totale, l'era dell'uomo che si fa statua e che si conserva in eterno. Segato accresceva le italiche glorie, in un'epoca in cui l'Italia era divisa in staterelli.

Ancora Luigi Muzzi, sempre a Girolamo Segato "che nel secolo decimonono/insublima l'onnipotenza dell'italico ingegno": "O nostrani sentitevi/quali foste e siete e sarete/o stranieri imparate a rispettare l'Italia".

Segato si opponeva alla morte, alla distruzione fisica, pietrificava la morte. Un sacrilegio, per i preti fiorentini. Fra l'altro, l'incorruttibilità dei corpi era una delle prove miracolistiche richieste nei processi canonici di santificazione.

Eppure riuscì, supplicando, a ottenere, se non l'assenso, certo l'accondiscenza di Gregorio XVI. Vero che il Santo Padre (per altro papa bieco e forcaiolo che perfino il Metternich, anima nera della Santa Alleanza, si sentì in dovere di redarguire per i troppi patiboli innalzati in Roma e il conseguente pericolo di rivolte)

non credeva "nè necessario nè opportuno" continuare in quelle ricerche; ma, del resto, il Papa si occupava solo di questioni che risultassero pericolose alla fede o alla morale cattolica. Nelle ricerche di Segato, Gregorio XVI non vedeva quel rischio, forse la pretesa di "bloccare" la morte era solo uno dei tanti "delirj a cui possono abbandonarsi gli uomini". Certo è che Gregorio (Bartolomeo Cappellari della Colomba), era bellunese come Segato, e sulla sua risposta deve aver influito fortemente il richiamo della conterraneità.

Ma la "maledizione dei Faraoni" sembra perseguitare Girolamo. Prepara alcune pubblicazioni sull'Egitto ma il socio scappa con la cassa e lo scienziato rimane sommerso dai debiti. I suoi cento pezzi mummificati non li vende, pur richiesti a caro prezzo, per non svelare il suo segreto pensando di poter ottenere, prima o poi, da qualche governo una pensione o un incarico. Esulta quando gli amici, con una colletta, riescono a comprargli un cadavere intero. Le invidie del mondo accademico lo perseguitano. Altri, in quel periodo, stanno cercando la strada della pietrificazione totale. Il chirurgo Comi miete successi a Roma: in Campidoglio presenta, si legge in un resoconto dell'epoca, "varie membra di corpi umani pietrificati" e addirittura "un moretto etiope intero che sebbene cadavere egli abbigliato alla foggia orientale, in ridente fisionomia, assiso davanti al banco del Presidente, rallegrava il vederlo". I successi altrui esasperano Girolamo Segato.

Quattro mesi prima di morire, qualcuno si intromette nella sua abitazione. Forse sono solo dei ladri. Ma Segato si convince che a violare il suo laboratorio sono stati emissari di accademici rivali a caccia del suo segreto e così brucia tutti i suoi manoscritti. Colpito da polmonite acuta, muore dopo una breve agonia. A Santa Croce sul suo monumento funebre si legge: "Qui giace disfatto/Girolamo Segato da Belluno/che vedrebbe intero pietrificato/se l'arte sua non periva con lui".

Per pagare i debiti gli eredi devono vendere i pezzi pietrificati. Il tempo, le guerre, gli incendi e infine l'alluvione di Firenze del 1966, li hanno quasi tutti dispersi. Ciò che resta è orrendamente conservato nella sezione scientifica del museo civico di Belluno che si trova al liceo scientifico Galileo Galilei. Compresa la "testa di giovane donna pietrificata" che certamente fu spiccata "fresca" dal corpo subito dopo la morte per evitare la coagulazione del sangue. La testa, conservata negli ultimi anni in pessime condizioni ambientali, si è tutta ammuffita: il sogno di immortalità di Girolamo Segato è durato duecento anni.

(*) Il presente articolo viene riprodotto per gentile concessione dell'autore e del "Mattino di Padova".